

DALLA PRIMA

Feltri pensionato baby

GIANFRANCO BETTIN

lusconi, ha invece allargato il proprio raggio d'azione ponendo l'aggressività originaria al servizio di un altro disegno politico-editoriale.

Non faremo a Feltri il torto di considerarlo servilmente legato alla discesa in campo di Silvio Berlusconi. In più occasioni ha saputo, infatti, distinguersi dalle posizioni del padrone di Mediaset, pur collocandosi sempre nell'ambito del centro-destra. Il suo ampliare il target di riferimento è stato funzionale a una precisa politica editoriale: dare voce e fisionomia agli umori e agli orientamenti di una destra spuria, ancora informale, non già delineata come era l'elettorato leghista, e tuttavia insorgente, una destra un po' cialtrona, un po' intransigente, un po' forte con i deboli (gli immigrati) e debole con i forti (la Borsa, il Mercato), un po' consapevole delle proprie buone ragioni e un po' sprovveduta, emotiva, urlante.

Perfettamente conscio dei limiti ma anche delle potenzialità del suo target, Feltri lo ha rappresentato efficacissimamente, e ne è stato premiato. Il suo *Giornale* è stato il più straordinario esempio di boom editoriale di questi anni.

Per carattere e certo anche per la sicurezza acquisita sul campo, Feltri non si è negato qualche atteggiamento controcorrente. Si è già detto di certi contrasti espliciti con le posizioni di Berlusconi (soprattutto in chiave anti-inciuco, come si dice). Ma è anche il caso di rammentare la sua netta presa di posizione contro la pena di morte, posizione certo non popolarissima fra i suoi lettori, come pure certi riconoscimenti a Massimo D'Alema per la ragionevolezza delle sue posizioni politiche (riconoscimento seguito al trattamento riservato, tra gli altri, al segretario del Pds nella nota vicenda della casa...).

Insomma, stavamo così ragionando obiettivamente sulla sua vicenda professionale, quando le agenzie hanno battuto le vere ragioni delle dimissioni. La tentazione di trattarle «alla Feltri», lo ammettiamo, è stata ed è forte. Ma resisteremo, rispettando le sue scelte e comportandoci come il Feltri migliore, capace di sorprendere il suo lettore naturale. Tracciando un bilancio di questi anni, tuttavia, certo non potremo facilmente dimenticare, tra tanti, quell'odioso, spudorato, falsissimo titolo sugli albanesi che vengono a portarci via le seconde case.

La destra italiana è ancora soprattutto questa roba qua, e proprio Feltri, che lo sa benissimo, ce lo ha spiegato magistralmente.

[Gianfranco Bettin]

All'inizio c'è come un grande, aprensivo silenzio. Molti lettori dell'Unità forse stanno rimuginando sui primi dati elettorali. Altri, magari, sono intenti ad ascoltare la radio. L'incantesimo di colpo si rompe e il telefono squilla. Il commento migliore ci sembra quello di Giuseppe Giacometti di Genova: «Col chiaro di luna che c'era, dopo un anno di sacrifici? È andata bene». Giacometti mette in guardia dai raffronti elettorali che compaiono alla televisione e che non tengono conto, ad esempio, del fatto che nel 1986 il Polo godeva anche dei voti di Marco Pannella. Ed ecco Vera Spadini da Pavia che chiama in causa, insieme, in un colpo, Peppino Caldarola, il Pds e Fausto Bertinotti al grido di «datevi una mossa». Il timore è quello che nelle città dove vi sarà lo spargimento prevalga il candidato di destra, a causa delle liti a sinistra. Meno unitario l'allarme di Maria Clara Bagni che, dopo aver dichiarato di non essere delusa da quanto è scaturito dalle urne, attacca di petto il segretario di Rifondazione comunista: «Bertinotti, non fare il pazzoide!». La Bagni introduce poi un argomento, ripreso da altri, quello delle pensioni, un tema non rimasto estraneo a questa tornata elettorale. La lettrice sostiene

UN'IMMAGINE DA...



Sakchai Lalit/Ap

BANGKOK. Raccoglitori di sale lavorano in un campo a Samutsongkram, nei dintorni sud-occidentali della capitale thailandese. La stagione secca è solitamente quella favorevole alla produzione di sale marino, usato dalle maggiori industrie alimentari produttrici di salse e conserve di pesce.

INTEGRALISMO E POTERE

Dopo i morti arrivano le finte privatizzazioni nella giurassica Algeria

MARCELLA EMILIANI

BILANCIO di una settimana nell'Algeria violenta e incomboscibile che fra un mese o poco più si reccherà alle urne. Dal buio della tragedia la stampa europea ha potuto ricavare solo una ridda di cifre che vanno interpretate come tarocchi visto che la censura governativa fa filtrare solo le notizie che ritiene opportune e concede i visti d'entrata ai giornalisti col contagocce e soltanto alla vigilia di scadenze elettorali.

Eccole le cifre: in sette giorni 162 civili sono stati barbaramente massacrati ed altri 48 sono rimasti gravemente feriti in "assalti di gruppi terroristi" laddove - nel linguaggio ufficiale - terrorista è sinonimo di estremista islamico. Il secondo dato: tra il 1990 e 1995 - come riportava ieri il Corriere della Sera nelle Brevi - "circa 410.000 algerini hanno abbandonato il paese a causa del crescente potere del movimento islamico". La stima, calcolata dall'Ufficio nazionale di Statistica di Algeri non tiene conto dell'emigrazione clandestina, ed è stata resa nota da *Al-Khabar* il quotidiano in lingua araba più venduto.

Particolare tristemente interessante: ad andarsene sono stati soprattutto gli intellettuali e i professionisti, "medici, ingegneri, giornalisti e professori universitari". Quelli rimasti sono finiti nel mirino dei fondamentalisti come vere e proprie vittime sacrificali.

Le ultime cifre, infine, sono state rese note ieri in una conferenza stampa dal capo del governo algerino Ahmed Ouyahia: 200 osservatori stranieri controlleranno il regolare svolgimento delle elezioni legislative del 5 giugno prossimo e - altro capitolo della stessa conferenza -, della gigantesca operazione di privatizzazioni che lo Stato si appresta a varare in economia, "il 10% delle azioni distribuite gratuitamente andrà alle famiglie delle vittime del terrorismo, il 40% ai giovani in cerca di primo impiego e un altro 40% ai lavoratori licenziati".

Partiamo da questi ultimi dati, cioè dalla lotteria delle privatizzazioni, per denuncia-

re - all'algerina - un certo sentore di *hogra*. Non esiste un termine in italiano per riassumere un concetto che significa al tempo stesso potere, corruzione, malversazione, presunzione di onnipotenza. Forse quello che gli somiglia di più è tangentopoli, ma una tangentopoli ancor più cupa, liberticida, arrogante e fallimentare.

Hogra è la parola con cui i giovani della rivolta del cuscus del 1988 hanno bollato il potere giurassico dell'esercito e del Fronte di liberazione nazionale che li ha ripagati sparando sulle loro manifestazioni di piazza al prezzo di 1.000 morti. Hogra è anche lo slogan che ha infiammato le moschee e motivato tanto terrorismo islamico. Dicendo questo non intendiamo mettere in discussione le buone intenzioni del governo algerino nei confronti delle privatizzazioni, ma l'elemosina di Stato suona come l'ultima beffa orchestrata dall'*ancien regime* per ingraziarsi il popolo alla vigilia delle elezioni.

Lo Stato dei notabili e dei militari, sempre uguale a se stesso anche nella retorica, distribuisce briciole mentre è avviato a perpetuarsi col cerimoniale elettorale e la supervisione di 200 osservatori stranieri.

D'altronde questa via democratica stretta e blindatissima viene presentata come l'unica possibile alternativa al terrore islamico; agli scettici, a chi presenta proposte politiche di dialogo e conciliazione, a chi intenderebbe negoziare per lo meno le regole democratiche con cui andare alle urne o discutere le modalità della guerra di "sra-

dimento" del terrorismo islamico vengono opposte le cifre della mattanza (incontrollabili) condite col commento rituale che recita: "Si tratta del prodotto di un terrorismo residuale". Lo ha ripetuto ancora ieri in conferenza stampa Ouyahia non rievocando l'incongruenza tra 162 morti in 7 giorni e il concetto stesso di residuale. Perché delle due l'una: o il regime non vuole ammettere la propria impotenza nei confronti dell'estremismo oppure gioca una partita sporca. In entrambe i casi le prospettive non sono allettanti, elezioni o non elezioni.

PUR NON giustificando neanche per un momento il terrorismo di qualsiasi segno e pur volendo essere ottimisti sull'Algeria del dopo-5 giugno, è impensabile che una violenza suicida come quella che si è scatenata in questi cinque anni sparisca di colpo, come purtroppo è poco probabile che l'esercito - vera anima del regime Zerroual - intenda discutere della lotta al terrorismo con un parlamento eletto. Allora è inevitabile temere che la società civile algerina continui ad essere stretta per molti anni ancora nella tenaglia di una duplice violenza: quella degli islamisti impazziti e quella di un regime che legittima la propria inamovibilità dal potere proprio con la necessità di usare la forza.

È difficile non continuare a immaginare un paese ferito, dove non è stato fatto quasi nulla per sanare i guasti di una situazione economica che ha nutrito tanto terrorismo, dove si promettono azioni di aziende privatizzate come prezzo del martirio o tampona alla disoccupazione (e chi deciderà chi saranno i "fortunati" con 100.000 morti da risarcire e una disoccupazione stimata ad oltre il 50% della popolazione attiva?). Una società infine da cui le migliori forze imprenditoriali, professionali e intellettuali è probabile continuano a fuggire "senza nessuna volontà di tornare indietro", come puntualizzava il rapporto dell'Ufficio nazionale di Statistica.

essere assente in un sistema bipolare.

Non era comunque, osserva Giuseppe Agnese di Casale Monferrato, un voto pro-Prodi o contro Prodi, era un voto per uomini e programmi municipali. Quello che non va giù a molti è la sicurezza con la quale si vede discutere in televisione su numeri che non sono per niente sicuri. «Così a me viene l'infarto», protesta Dina Portalti di Trento che chiede, con un tocco polemico, se in altri Paesi europei come la Germania e l'Inghilterra vengono indetti dibattiti televisivi prima di conoscere i risultati.

Non mancano osservazioni e suggerimenti al giornale. Così sempre Dina Portalti sente la mancanza degli articoli della teologa Adriana Zari. Un risentimento per la pretesa mancanza di un titolo adeguato sul 25 aprile (c'era, a dire il vero, il titolo di una intervista a Violante) viene invece da Alfredo Bernini di Guastalla (Reggio Emilia). Mentre Vera Spadini apprezza un corsivo di Michele Serra sui libri che i giovani fascisti vorrebbero bruciare e invece contro Alessandra Mussolini bendisposta verso queste iniziative («buon sangue non mente»).

[Bruno Ugolini]

GIUSTIZIA

Mani Pulite? Troppo impiccata con la politica

ROBERTA TATAFIORE

AUTORITÀ *versus* potere, forme di democrazia pratica *versus* formalismi, senso comune *versus* ragion di Stato: sono anche io convinta, come Luisa Muraro, che la democrazia si giovi (pena l'irrigidimento e l'esercizio del dominio) di queste «forme costituzionali non scritte», come lei le chiama nel suo intervento sulla giustizia apparso sull'Unità il 23 aprile.

In esso Muraro riconosce solo ai magistrati (non tutti, mi sembra, bensì in particolare quelli di Mani Pulite) l'autorità di dettare a Bicamerale e Parlamento buone leggi in materia di giustizia. Il suo intervento ha suscitato la reazione di Franca Fossati (25 aprile) per la quale le forme consolidate della democrazia «mischil borghese» sono preferibili al «femminismo autoritario» e alla sottomissione all'autorità dei magistrati di Mani Pulite.

Però sulla questione giustizia - «nella versione Mani Pulite» - sono molto più d'accordo con Fossati (anch'essa intervenuta sull'Unità) che con Muraro. Il contenuto mi induce quindi a discutere delle forme costituzionali (nel senso che costituiscono) dell'autorità. Per farlo devo analizzare l'azione di Mani Pulite. I magistrati di Mani Pulite hanno conquistato autorità agendo «nella legge» e «sopra la legge». Nella legge perché hanno usato l'armamentario formale messo a disposizione da leggi e codici. Tali leggi e codici (malgrado la riforma del codice di procedura penale dell' '89) non sono però un fulgido esempio di equilibrio.

Dato che gli apparati legislativi (con obiezioni al loro interno, naturalmente) hanno sempre fatto seguire alle emergenze tipiche del Paese - terrorismo, mafia, corruzione, droga eccetera - misure restrittive delle garanzie. Sicché la classe politica (e in alcuni casi quella degli stessi magistrati) «processata» da Mani Pulite ha subito su sé stessa le conseguenze delle deroghe al garantismo che aveva concesso. Ma anche i magistrati sono rimasti nella trappola.

PERÒ I MAGISTRATI di Mani Pulite hanno anche agito sopra la legge, forzando e forzando (ed è una storia tutta da scrivere) regole e istituti. L'autorizzazione ad agire sopra la legge è venuta loro, appunto, dal consenso popolare. Analizzerei la natura di questo consenso. Perché, in

netta discordanza con Muraro, considero il senso comune categoria labile e discutibile. Sulla corruzione il senso comune non è solo ribellione degli onesti. È anche livore per i ricchi e potenti e nascondimento di coscienza sporca. Un sistema che esce fuori dai limiti fisiologici della corruzione come è stato (è?) il nostro, non si tiene solo per proditoria volontà delle oligarchie ma per le pratiche minute di piccole e piccolissime corruzioni.

Il bagno di innocenza popolare che Mani Pulite ha esaltato e manipolato sa di lucida operazione politica per il potere. Perché, questo è il punto, la magistratura impegnata in, o spettatrice di, Mani Pulite è un Potere, uno dei tre poteri su cui si regge lo Stato maschil borghese che non possiamo scambiare per luogo di politica pratica e diretta.

OLTRE NON mi sembra che l'azione di Mani Pulite abbia debellato la corruzione. Piuttosto ha liquidato una parte della classe politica (operazione della quale anche la parte rimasta più o meno indenne non doveva/dovrebbe rallegrarsi) e ha messo in difficoltà parte di quella imprenditoriale (con pesi e misure differenti che qui non sto ad analizzare).

La corruzione continua, come mostra il triste suicidio dell'imprenditore di Desio, non già perché Mani Pulite è bloccata ma perché, troppo «operazione politica», si rivela alla fine inefficace. Infine, Mani Pulite ha aperto lotte di potere non limpide in seno alla stessa magistratura e ha inaugurato un'epoca di conformismo mediatico che sarà dura a morire, nonché una stagione di delega critica alle leggi penali a dir poco invadente.

Mani Pulite da buttare? Non si tratta di questo. Come in tutte le questioni della politica non si tratta di rispondere allo stravolgimento delle forme con l'irrigidimento delle stesse. Mentre i politici di governo e opposizione (in questo ha ragione Muraro) sono invero monopolizzati dalla passione per le forme. Però io spero in un segnale politico, che venga dalla Bicamerale e dal Parlamento, di chiarificazione dei compiti formali di ciascuna istituzione dello Stato.

Ma soprattutto mi auguro una approfondita discussione sull'interrogativo iniziale. L'autorità *versus* il potere può saltare l'analisi costituzionale delle forme che la sorreggono?

AL TELEFONO CON I LETTORI

Elezioni, è andata bene Basta litigare a sinistra



che ci sono dei privilegi da togliere, in questo campo, e cita l'esempio, molto sfruttato dalla stampa in questi giorni, della moglie di Bertinotti, andata in pensione a 50 anni. C'è però anche chi se la prende con tutti coloro che, secondo lui, sparano nel mucchio dello stato sociale, senza guardare tanto per il sottile. È Pasquale Romano di Cremona, lavoratore delle poste, andato in pensione a 50 anni dopo 32 anni di lavoro. Questo lavoratore si è sentito come accusato da un articolo di Pasquale Cascella, riferito al caso della moglie di Bertinotti. Io, racconta il postino, sono andato in pensione l'anno scorso, ma con un taglio del 9 per cento e se fossi andato a 52 anni il taglio sarebbe stato del 5. «Ho subito una sanzione e dunque

non vedo perché dovrei pagare il cosiddetto contributo di solidarietà». Il rancore nasce anche dalla constatazione di tante disuguaglianze ancora presenti nel sistema. Cita i venti anni che bastano ai dipendenti della Banca d'Italia, per poter lasciare il lavoro. Cita i calcoli particolari per la pensione riservati ai dipendenti degli Enti locali...

È chiaro che è anche in questo intricato mare pensionistico che ha pescato Rifondazione comunista al grido, magari, del «non si tocchi nulla». L'Italia, spiega Ma-

ria Piccoli di Vittorio Veneto, «è fatta di pensionati». E aggiunge di essere rimasta scandalizzata per il voto di Grosseto, una città dove suo nonno aveva lavorato ai tempi della bonifica, ora in mano al centrodestra. Una sconfitta da spiegare... Remo Dondi di Castelfranco Emilia se la prende con i titoli dei giornali (il nostro compreso), anche se per il resto è molto apprezzato che annunciano ad ogni piè sospinto, appunto, i tagli alle pensioni, anticipando decisioni che poi non si realizzano, ma provocano panico. Il voto? Dondi è soddisfatto, ma chiede una maggior visibilità al gruppo dirigente del Pds e un rapporto di collaborazione con Rifondazione Comunista che, al di là del massimalismo, rappresenta una parte sociale che non può

Domani risponde Toni Fontana dalle ore 11,00 alle 13,00 al numero verde 167-254188



LA FRASE



Umberto Bossi

«Mi vergogno di essere italiano»
«Beato te, io mi vergogno di essere»

Altan